

Lunedì

Andare al cimitero per abitudine. Senza più quel dolore intenso, che una volta ti strappava la pancia come un decespugliatore in un prato. La sofferenza vera è silenziosa: non agita neppure una foglia, e ti illude che non debba terminare mai. Ma dopo quindici anni è solo amarezza, per te stessa, che ti sei indurita; e che la necessità di piangere l'hai lasciata cicatrizzare come una brutta ferita rimarginata male.

Vento freddo, che ti spinge indietro, come se non ci fosse più niente per cui tirare avanti.

Nuvole d'acqua in gocce, piccole come punte di spilli, che volano per traverso senza essere pioggia. Un piccolo mazzo di fiori finti in mano, piccolo, perché nel vasettino bronzato del loculo della sorella ce ne stanno pochi. Finti, che così durano finché durano e non è più necessario tornare tra una settimana.

Chiara avanza nel vialetto fatto d'asfalto liscio, e da lunghe fughe di muri bianchi a quadretti. Sfilano nomi qualunque in rilievo, e qualche fiore avvizzito dal sole, o dal freddo, come oggi. Troppa luce, nonostante le nuvole basse e la pioggia in diagonale; troppa aria sospesa nel silenzio, nonostante un quartiere malfamato di Cagliari sia lì, oltre il confine invalicabile. Ma questo non lo vede perché ora sta ripassando tutto quello che ancora le resta da fare quel pomeriggio: gli ultimi regali di Natale, poca spesa, e l'appuntamento per un aperitivo con la sua amica Michi. Forse le racconterà di Antonio, conosciuto in chat. Sembra così carino, le dice le cose che le piace sentirsi dire. Come se in qualche modo lui potesse arrivare dritto a lei, senza le solite frasi di seconda mano, con le vocali

amputate, quasi sbadigliate da una tastiera sdentata.

Lei chiude gli occhi per immaginarlo meglio; giù le palpebre per ripararsi da quei mille spilli d'acqua che pungono la faccia; buio per scommettere che può fare qualche passo alla cieca senza sbandare. Adesso a destra, e mentre lo pensa riapre gli occhi. Arrivata; dopo tanti anni ci saprebbe arrivare anche bendata. Forse anche quella strada è diventata abitudine. Eccolo, il rettangolino di marmo bianco con leggerissime venature grigie è lì, come il quadro fisso di un tempo che è franato e non ritornerà mai più.

Ma... pensa di aver sbagliato. Non è il suo quadro, c'è un mazzetto di gerbere bianche con un bigliettino che non ci dovrebbe stare. Non può essere il suo. Chiara controlla due volte l'intestazione coi caratteri sottili in rilievo. Li riconosce, li aveva scelti lei quando tutti avevano perso la calma e la voglia di scegliere qualunque cosa: "Arianna Galtelli 1970-1998", non c'è dubbio, è qui. Ma fiori e bigliettino da dove arrivano?

Più vento all'improvviso, e le gocce stanno diventando più pesanti. Adesso scendono in verticale molto più cariche. I petali bianchi vibrano appena, quasi indifferenti al picchiare dell'acqua. Il bigliettino avorio, mezzo aperto, lascia esposte alla pioggia poche parole di inchiostro che inizia a squagliarsi in lacrime blu.

«Grazie a te, se io sono vivo. Un pensiero per sempre...» Segue una firma illeggibile che si va sciogliendo come un gelato in mano a un bambino incantato. Chiara legge tante volte di seguito il biglietto; si sofferma sulla firma. Fruga affannosamente nei suoi ricordi, suoi e della sorella, ma si accorge di non trovare nulla che possa spiegare quella frase misteriosa. Una persona, un nome, un viso. Niente. Il tempo ha resettato tante immagini; ed è ingiusto.

O forse è solo un equivoco: qualcuno ha deposto il suo rimpianto nella lapide sbagliata, e non c'è nessun mistero. Ma no, non ci si può sbagliare coi rimpianti. Comunque ci penserà

poi, quando avrà smesso di piovere. Infilza il bigliettino dentro la sua bustina e lo conserva nella borsa per salvarlo dalla scolorina in gocce che sta precipitando dal cielo.

Le sembra di strappare qualcosa di riservato, come recidere un fiore, ma sente che in qualche modo deve dar voce a parole che rischiano di affogare.

Ritorno al vasetto bronzato. Con pazienza Chiara infilza i gambi di plastica tra le gerbere vere, per lasciarli tutti insieme, stretti al loro destino di pioggia.

Tira su il cappuccio del giaccone nero, per evitare di bagnarsi troppo. L'acqua la vuole scacciare da lì, e le mette fretta. Un veloce segno della croce, in automatico. Senza quella pausa di riflessione per scontare la colpa di essere viva.

Sopravvissuta, senza merito.

Si stringe nelle spalle, e tuffa le mani dentro le tasche.

Come nel fondo di una tana, i suoi braccialetti in metallo pesante, e le sue unghie perfettamente laccate in nero brillante, si acquattano perché adesso non è il momento. Senza voltarsi, attacca il viale d'uscita con passo svelto. Ancora muri alti a quadretti. Spazi vuoti. Silenzio. Oltrepassa l'immenso cancello nero da un'apertura laterale, e ritrova subito la sua spider rossa che risalta come un camion dei pompieri. La sua espressione dura lascia aprire una piccola finestra ad un accenno di sorriso. La Fiat Barchetta rossa era di Arianna.

Sua sorella se ne era innamorata e l'aveva voluta a tutti i costi.

Gialla, l'avrebbe voluta gialla, per essere più accattivante, più spregiudicata e più veloce di tutti i pregiudizi che le lanciavano appresso.

Ma lei, era.

E Chiara anche.

Invece l'aveva presa rossa; si era lasciata convincere perché il rosso è un colore che non stufi mai, e la rende ancora più sdegnosa.

Un cono di luce sui ricordi: tutte e due le sorelle Galtelli avevano una passione irrefrenabile per i motori. Finiti i motorini truccati per vincere le sfide coi ragazzi, la Fiat Barchetta era il sogno. Un sogno di libertà per lasciare genitori e Cagliari a rimpicciolirsi negli specchietti.

Ma solo per un paio di stagioni, perché poi Arianna aveva mollato tutti lì. La sua vita falciata in un passaggio pedonale di via Is Mirrionis.

E adesso quel bigliettino che sembra venire dal passato, che cavolo significa? Chiara stringe la mascella sottile per assaporare quel sentirsi sola. Sentirsi sola per aver fatto saltare piano piano tutti i ponti. Sentirsi sola perché non c'è nessuno in giro, come in uno spazio vuoto definitivo.

La pioggia trasversale non ha voce, e la città poco più in là sembra immersa nell'ovatta. Pochissime auto nel posteggio: la sua Barchetta rossa, e qualche vecchia utilitaria. Ma che strano, come una nota stonata, risalta una prestigiosa Mercedes Classe E 63 AMG, col motore acceso. Blu notte, coi finestrini oscurati e targa tedesca. Le fiancate allargate evidenziano le ruote mostruose. Il muso proteso in avanti dà l'idea di un ghigno severo. Sembra quasi un'astronave da combattimento arrivata da un'altra galassia per portare guai.

Cosa ci fa, lì, una macchina col motore potente come quello di un aeroplano? Non si vede dentro, però Chiara si sente osservata come se fosse nel centro del mirino di qualcuno. La sensazione è di inquietudine, e di voglia di scappare. Irrazionalmente, scappare da lì, da quel senso di oppressione legato al luogo, scappare da quel che è rimasto del suo senso della vita.

Accelera il passo, per la pioggia o per il fastidio. Lo sportello, la serratura, il pulsante per far emergere la maniglia sottile, e si lascia cadere al posto guida. Seduta, al riparo, al sicuro. Riprende fiato. Davanti agli occhi il volante con l'impugnatura in pelle traforata antiscivolo; tre strumenti circolari con lo

sfondo leziosamente bianco; e il cofano rosso così lungo che sembra che puoi dominare la strada. Dominare la vita, che oggi si è incantata sotto quella pioggerellina trasversale.

Contatto, motore e via come se stesse fuggendo. La Barchetta si fionda nei vialoni della periferia di Cagliari rispondendo docilmente ai comandi di Chiara. Nel piccolo abitacolo si sente cullata, isolata da un mondo in disfacimento. Ancora volante, cofano e traffico rarefatto. Occhio agli specchietti, la Mercedes è lì, lontano ma presente. Forse non è un caso; prova a distanziarla.

Un lungo rettilineo su un vialone a quattro corsie. Seconda e terza le brucia in un attimo fino al limitare della zona rossa del contagiri. Il motore urla la sua pressione sonora dentro il risicato abitacolo. Quarta: il regime del quattro cilindri adesso è un lago, mentre il cuore di Chiara va in fuori giri.

Un curvone; staccata; colpo di freno con la Barchetta già in appoggio esterno. Leggera scodata, controsterzo, e di nuovo in accelerazione piena. Specchietto. La Classe E con una traiettoria pulita, come se non dovesse sudare a starle dietro, è sempre lì. Non c'è dubbio: è uno squalo che ha fiutato la preda nella profondità di una metropoli sommersa.

Per la donna è ancora respiro corto, ma può restare lucida, concentrata sulle linee dei cordoli.

Semaforo giallo. La strada può esserle amica. Scalata, giù tutto il piede. La spider scatta in avanti appiccicandole le spalle al sedile. Ma la grossa berlina passa col rosso, ed è ancora dietro di lei a mordere l'asfalto. Colpo di sterzo, all'improvviso imbocca una via laterale, le gomme fischiano, un automobilista dietro urla col clacson e la manda a quel paese. La AMG rallenta e prosegue dritta.

Nessun sollievo. Non vuol dire che non la stessero seguendo. Torna indietro e si lancia lei all'inseguimento della Mercedes blu. Eccola, cambiata fulminea, un sorpasso che il buon senso avrebbe evitato, ed è proprio dietro di lei. Chiara non sa

perché sia lì, mentre avrebbe solo voglia di scappare. I guai ti attirano in maniera irresistibile, perché spesso rimandarli è più difficile.

Via così. Ipnotizzata dalla coda massiccia di quella macchina inquietante: vetri scuri, con grandi fari rossi, e quattro tubi di scarico quadrati che fanno paura. Inseguire quello da cui dovresti scappare, ti fa sentire meno adatto alla vita. Ma certe cose vanno fatte quando vanno fatte, e le spiegazioni dopo.

Che idea! Chiara si annota il numero di targa, e lo andrà a controllare nella Agenzia di assicurazioni auto dove lavora. Il tempo di annotarlo, e la AMG parte come un siluro nel raccordo che immette sulla 131: la superstrada che attraversa tutta la Sardegna da nord a sud. Lei invece si immette nello svincolo verso Cagliari. Sospiro profondo, e ritornare sulla sua rotta normale.

Forse era un falso allarme, forse lei è diventata paranoica in questa sua esistenza trascinata a stento. Però è strano, un biglietto misterioso ed una macchina inquietante, nello stesso pomeriggio. Deve esserci un collegamento.

Circonvallazione a due corsie per direttrice, affogate nel traffico a perdita d'occhio, in lunghi saliscendi collinari. Palazzi colorati, capannoni industriali, e ospedali grigi. Sembra una città che abbia voluto ingerire tutto, affannosamente. Una fame compulsiva. E forse questo ha contaminato Chiara, che per reazione non riesce più a ingerire niente. Non fanno altro che dirle che sta dimagrendo troppo. E questo in qualche modo le conferma che sta riuscendo a farsi del male. Però si sente ancora attraente, come se fosse una colpa. Occhi chiari slavati da dar fastidio, e capelli neri con qualche ricciolo indomabile ai lati del viso; che lei non sopporta. Come non riesce a vedersi con quella mascella sottile e spigolosa. Arianna sì, Arianna era veramente bella.

Intanto ha smesso di piovere, le nuvole hanno attenuato la loro oppressione sulla città, e qualche raggio di sole esce a

specchiarsi nell'asfalto ancora bagnato.

Strade più strette, sempre a senso unico, per andare nella sua Agenzia. Quartiere elegante, con caseggiati ricchi di tanti terrazzi, e il giardinetto intorno. Poco traffico, belle macchine e qualche posteggio libero: una Cagliari più intima e sorniona, al riparo dall'altra Cagliari, più vorticoso oltre quelle due collinette compiaciute di piccoli condomini.

Passo svelto, di chi non ha tempo da perdere anche quando magari ne avrebbe. Chiara attraversa giardino e androne immerse nel silenzio, ed apre la porta dell'Agenzia proprio dopo la fila di cassette della posta con lo sportellino in vetro trasparente. Tutto in ordine, neppure un foglio pubblicitario buttato a caso.

All'interno qualcuno ha lasciato le luci accese dalla mattina. Non ci fa caso e si fionda nella sua piccola scrivania bianca. Ambiente luminoso, col bianco ridondante in tutto l'arredamento. L'agenzia è dello zio e della zia, e lei è stata assunta per favore, quando aveva fallito l'università nel corso di laurea in lingue.

Strano, anche i computer era stati lasciati accesi. Meglio, così lei entra più velocemente nel programma di "ricerca intestatari auto". Bigliettino col numero della targa tedesca sulla scrivania, e via. Nello schermo una piccola clessidra fa tante capriole, ed ecco il risultato della ricerca: "Mercedes Classe E; cilindrata 5.500 cc; potenza 410 chilowatt; immatricolazione novembre 2012". "Che sberla di macchina!" sbuffa Chiara, però tutto questo non le interessa. Picchia seccata sul tasto invio altre due volte, ancora la clessidra che rotola nel video, e finalmente il responso dell'oracolo: "proprietario: FURAUTO società anonima importazione diretta auto".

La donna chiude gli occhi preoccupata, come a voler cancellare lo schermo e quella ricerca. Pensa di riaprirli per trovare qualcosa di meno inquietante. Niente: FURAUTO, scritto in blu su schermo bianco. Riavvia la ricerca da capo: stesso la-

conico risultato. Senza niente che possa far capire cosa diavolo volesse da lei un importatore parallelo di macchine.

Si annota il nome della azienda con tutta la dicitura nel bigliettino dove aveva segnato la targa, e avvia una ricerca per scovare qualche altra informazione. La sensazione è di infilarsi in un vicolo cieco, perché di FURAUTO non si trova nessuna traccia in tutto lo sconfinato mare di internet.

Non trovare niente non significa essere per forza sotto scacco. Non significa che ci sia un rischio imminente. Ma Chiara ha la sensazione netta di qualcosa di pericoloso che le si stringa intorno sempre più. Come se un boa costrittore l'avesse individuata nel suo territorio di caccia, e prima o poi potesse tornare a stritolarla.

E poi quel bigliettino nel cimitero. Lo riapre, lo mette sulla scrivania e lo studia con attenzione. Due bigliettini sulla sua scrivania, due bigliettini che, lo sente, faranno deragliare la sua esistenza sbagliata. O forse lo spera. Per continuare così, meglio precipitare.

Rilegge la prima parte di quella frase: «Grazie a te, se io sono vivo...» Cosa può significare? Forse qualcuno che sia rimasto talmente intriso di Arianna, da salvarsi la vita... Chiara si passa le mani davanti agli occhi per liberare la testa da questo pensiero, e si concentra sulla bustina. Solo ora si accorge che c'è il simbolo sbiadito di un fioraio. Dalla cancellazione seriale della pioggia si è salvato solo mezzo disegnetto indecifrabile; la scritta "fior... qualche cosa"; e il prefisso di un numero di telefono che inizia per zero sette otto. Evidentemente relativo a chi ha fornito le gerbere.

Chiara prova ad inserire quei pochi dati su Google, e ne vengono fuori decine di pagine di risultati. Impossibile orientarsi. Però, riflette passandosi un dito sulle labbra, forse c'è chi può aiutarla: il suo amico di chat Antonio, è un esperto informatico, e molto spesso collabora con agenzie investigative.

Avevano già deciso di incontrarsi per conoscersi di per-

sona. «Domani? Domani!» Risponde a sé stessa a voce bella alta con un tono risoluto.

«Ma... chi c'è?» Sente gridare lo zio dall'ufficio più in fondo. Ma allora lui è lì, ecco perché c'erano le luci accese e i computer in funzione, si dice Chiara mentre si avvicina al responsabile dell'agenzia per assicurarlo che è lei. Pochi passi, il tempo di rispondere «io!» e spalanca la porta accorgendosi subito che non avrebbe mai dovuto farlo.

Lo zio è lì, sdraiato sul divanetto in pelle nera, con i pantaloni alle caviglie. L'impiegata, Anna, completamente nuda, dondola a cavalcioni sopra di lui, buttando la testa indietro con un gemito rauco e gli occhi chiusi. Non si ferma; non si può fermare. Chiara rimane lì, interdetta, un numero incalcolabile di secondi. Resta colpita dall'ondeggiare di lei, che le fa pensare alla risacca del mare in una spiaggia d'inverno. Movimento lento, profondo, al suono dei suoi sospiri. Resta incantata, stupidamente incantata, al ballonzolare su e giù di quel seno pieno, un po' pesante, che guarda verso il basso. Non le sembra un'immagine eccitante, semmai sente il peso di un'interpretazione un po' barocca.

Comunque vorrebbe sparire, ma resta con la mano sulla maniglia ancora abbassata. Un pensiero le urta la testa come una pallonata scagliata contro una vetrata: “ma questa non si può fermare?”

Rumore di vetri rotti dentro il suo cervello: arrivano dallo zio che le urla, tra rabbia e spasimi: «Deficiente! Ma... cosa vuoi? E allora? Esci, stupida, ti vuoi unire anche tu? Spa... sparisce, spa... sparisce. Fuori!»

Chiara riprende il controllo, come se fosse stata in apnea e improvvisamente avesse ritrovato l'ossigeno. Richiude la porta sbattendola con tutta la forza e borbottando a denti stretti: «Ma andate a cagare, tutti e due...»

Ritrovato il fiato ritorna alla sua scrivania. Si lascia andare sulla poltroncina, punta i gomiti sul piano, e abbandona il

peso della sua odiata mascella sulle mani chiuse a pugno. Ritiene di avere mezzo minuto per trovare qualcosa che giustifichi la sua presenza lì a quell'ora, con quella terribile invasione di campo. Mezzo minuto per capire se verrà licenziata, o se potrà ricattare lo zio.

In fondo la vita è fatta di mezzi minuti che ti possono rivoltare l'esistenza.

Sente la porta di fondo aprirsi, e scorrere passi pesanti. Il temporale sta arrivando.

«Come cavolo ti permetti di irrompere come una deficiente nel mio ufficio – i primi tuoni sono già molto vicini – e chi ti ha autorizzato a venire qui di sera? Ma perché non impari a vivere, prima, che ormai sei diventata patetica!»

Lo zio mentre dice questo si allaccia la cintura dei pantaloni e si passa cinque dita a pettine tra i capelli, per cercare di fare un po' d'ordine. Chiara si alza inviperita e vede distintamente che quello patetico è lui. Ma ancora non è necessario dirglielo. «Non ti permettere mai più di parlarci così – risponde lei agitando un dito contro – io qui ci lavoro, io, e ci vengo quando voglio perché a me mi ha autorizzato mia zia... “mia” zia...» Ripete due volte per fargli intendere che è pronta a colpirlo dove è più vulnerabile.

Lui crolla sulla sedia davanti alla scrivania, ed anche Chiara scende di quota, perché adesso non le va di attaccare dall'alto.

«Non puoi trasformare questa agenzia in un bordello – riprende lei con un tono gelido – e poi non te la puoi prendere con me. Se al posto mio stasera arrivava zia? Ti avrei voluto vedere...»

Lui rimane in silenzio, con lo sguardo in giro per la stanza, a schivare gli occhi della nipote. Poi si alza e si gira di spalle riprendendo ad alzare i toni: «Chiara, basta, Chiara mi hai veramente stufato. E non se può più di te... Sempre pronta a criticare tutti. Tu sai tutto, tu non sbagli mai. Ma cosa sei... Ma a chi dai lezioni di vita, se tu una vita non ce l'hai...»